

## Intrecci

*Tratti d'usuale e semi d'eversione*

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti o luoghi e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

**Nicola Pace**

**INTRECCI**

*Tratti d'usuale e semi d'everione*

*Romanzo*

BOOK  
**SPRINT**  
E D I Z I O N I

[www.booksprintedizioni.it](http://www.booksprintedizioni.it)

Copyright © 2018  
**Nicola Pace**  
Tutti i diritti riservati

*“A mio padre Antonino, che è stato esempio e guida,  
e al mio maestro di scuola elementare Alessandro Moschetti  
che ha sempre promosso l'esercizio della fantasia,  
acceso lo stupore e reso la curiosità un fuoco perenne.  
Tali inclinazioni fanno ancora parte del mio modo d'essere.”*



*“La vita È...  
e nessuna ragione  
può spegnerne l'accento.”*





## **Tratti d'usuale**



## Prologo

Gli uomini a quarant'anni *scazzicano*.

In queste ultime frange di vita ho costatato di persona quali smanie s'innescano a quest'età; ora comprendo, finalmente, quanto questo termine dialettale riesca a disegnare, in maniera sintetica e con il supporto dell'allegoria, la deriva trasgressiva che va a crepare la rigida struttura abitudinaria che si è instaurata nei pluriennali *ménage* familiari.

Quando udii la parola incriminata per la prima volta, in un contesto assolutamente pertinente al suo utilizzo, questa impressionò la mia memoria per la sua singolarità.

Quella volta, però, non riuscii a carpirne a fondo tutte le implicazioni.

Quel giorno si festeggiava il mio diciassettesimo compleanno.

Gli unici invitati in casa Del Grosso erano i soliti noti: l'unico fratello della mamma, con annessa consorte e quadruplici figliolanza, e il fratello e la sorella del babbo con un'altra folta schiera di cuginetti, vocianti e pestiferi come sempre.

Io ero il più vecchio, cinque anni in più rispetto alla media del gruppetto, ed ero estromesso dalla combriccola perché considerato, ormai, *over*.

Non che mancassero di considerarmi, anzi, divenivo il selezionato oggetto della loro *attenzione* dopo che avevano dato fondo a tutti i consueti spassi. Giungeva immancabilmente, aimè, il momento nel quale ero chiamato a impersonare il mio esclusivo ruolo: la vittima. Insomma, mi avevano eletto *sagoma* verso cui indirizzare le loro burle, che organizzavano con ingegno diabolico. Ne ricordo una in particolare, che innescò la miccia della paura nel petto; continuò ad ardermi dentro per il resto della serata. Mi tesero un'imboscata nel bagno di servizio, che sapevano

essere meta preferita dal sottoscritto. Preso da un bisogno impellente, spalancai la porta e nel buio più fitto mi si parò dinanzi una scena dell'orrore. Mio cugino Eugenio, un tredicenne intraprendente, che affermerà le sue doti recitative laureandosi all'accademia d'arte drammatica, pendeva penzoloni da una corda fissata al supporto della doccia; aveva la testa reclinata, gli occhi strabuzzati e la lingua in fuori. Aveva sotto il mento una macabra lucina rossa che lo illuminava dal basso; il tutto per dare, chiaramente, maggior risalto alla maschera facciale.

Me la sono quasi fatta addosso. Sembrava proprio un morto impiccato. Mi è scappato un gridolino e ho fatto un salto all'indietro, allontanandomi dalla porta; poi sentii dei risolini provenire dal corridoio e subito realizzai. Entrai nel bagno spavaldo, ma con la fifa che mi triturava l'orgoglio, mettendo mano all'interruttore della luce. La scena mi si rivelò per quello che era. Mio cugino aveva sì il cappio intorno al collo, ma aveva i piedi saldamente poggiati su di una seggiola che avevano avuto cura di ricoprire con un drappo nero: nell'oscurità rimaneva invisibile. Eugenio si raddrizzò, facendomi una pernacchia e scompisciandosi dalle risate. Alle mie spalle giunse la banda dello scherzo; tutti ridevano a crepappelle, sfottendomi a mo' di cantilena: «Ci sei cascato. Ci sei cascato...»

Istintivamente avrei voluto prenderli tutti a calci in culo, ma è stato solo un attimo, la scintilla della rabbia si è subito smorzata e ho riso insieme a loro.

Insomma, che dire, mi toccava sopportarli solo in quelle serate quando si riuniva l'intera discendenza, il restante del tempo lo trascorrevo in perfetta solitudine.

Sono figlio unico, per scelta di mia madre. I parenti hanno più di un figlio e anche i miei amici sono cresciuti in famiglie dove l'unicità della prole è un'opzione non considerata.

Mosso dalla curiosità, frammista al cocente desiderio di avere un fratello, o una sorella, chiesi a mio padre il perché si fossero accontentati del minimo sindacale di figliolanza. Lui mi presentò la cosa con sofferta partecipazione e mi spiegò che era stata una scelta figlia della mala sorte.

La mia gestazione è stata satura di complicanze. Mia madre, dal secondo mese in poi, è rimasta costretta nel letto a causa del-